



COMANDO DI FIUME D'ITALIA
BOLLETTINO UFFICIALE n. 9
17 ottobre 1919

Il trigesimo della “santa entrata”

Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia

Soldati di terra e di mare,
oggi è un giorno religioso per i liberatori della città, per i mallevadori della vittoria. È il trigesimo della «santa entrata», cade oggi il trentesimo giorno dall'ingresso trionfale della legione di Ronchi. È una ricorrenza solenne che noi celebriamo in armi. I lauri di quel gran mattino sono tuttora vivaci, sono perenni. Hanno inghirlandato le bare dei nostri morti primi. Nel lutto

come nel giubilo, l'odore potente e puro della fronda vittoriosa ci ha rinsaldato il petto. Tra il grido e il compianto, abbiamo assicurato la conquista, coordinato le forze, preparato le difese, confermato i propositi, misurato gli eventi. E, di là da tutte queste opere della volontà indefessa, abbiamo sentito la nostra fede salire sempre più in alto, abbiamo sentito la nostra fierezza farsi sempre più sicura.

Quel che la Patria ha di più nobile, di più animoso, di più generoso è venuto a portarci **la sua testimonianza**. Ancora una volta la nobiltà ha il suo riconoscimento dalla nobiltà.

Soldati di terra e di mare, un fremito d'orgoglio corse nelle nostre file quando vi fu annunciato l'approdo di un capo eroico, del più amato fra i vostri capi, del più vicino ai vostri cuori, il quale giungeva alla riva della vita nuova, giovine come il suo figlio, eguale in ardore e in vigore alla vostra giovinezza, dicendo la parola dell'intima libertà e della abnegazione severa: «Sono sciolto dalla vecchia fede. Eccomi. Nuovo sono com'è nuova l'Italia in cui crediamo, per cui vogliamo ancora lottare e morire.»

Combattenti d'Italia, il Generale SANTE CECCHERINI assume oggi il comando della Prima Divisione di Fiume. È un alto onore per voi avere un tal comandante; è un alto onore pel comandante avere tali soldati.

Egli è l'eroe libico di Sidi Said e di Zanzur. Egli è l'eroe carsico del Veliki, del Pecinka, di Castagnevizza. Egli è l'eroe veneto della marca gioiosa, di Fagarè e di Mezzolombardo. Egli è l'anelito degli assalitori, il soffio della battaglia rapida, l'ebrezza delle sue compagnie piumate che sempre egli condusse dove volle, con un solo gesto e un solo sguardo.

Egli è l'audacia e la sagacia, la fermezza misurata e la bontà maschia, il padre pensoso e il fratello sorridente.

Fin dalla prima ora egli ha preso tutte le vostre anime nella sua, che è capace di contenerle tutte e di moltiplicarle e di esaltarle nel suo proprio fervore.

Egli ha detto: «Sono sciolto dalla vecchia fede.» Ha scrollato da sé con una prontezza giovanile quaranta anni di rigida obbedienza; ma non ha creduto di essere infedele al Re nel seguire il comandamento della Patria impresso nel suo cuore intemerato.

Come si può fondare la nazione nella legge, prima di averla fondata nello spirito? Come si può dar tregua ai profanatori e agli schernitori che tuttora premono contro la bocca divina la spugna impregnata di sangue e di tossico infissa in quella medesima canna che servì a percuotere il Figliuol d'uomo?

Soldati, compagni, egli ci dice che la verità e la fedeltà sono nella nostra passione, nella nostra abnegazione, nella nostra aspettazione.

E con lui è un fratello degno di lui, un cavaliere senza macchia e senza paura, della più robusta impronta, della più fine tempra: il Generale Corrado TAMAIO.

Onoriamo questi due capi ammirabili, questi due ottimi Italiani.

Gli avversarii obliqui e i sermonatori lividi ci rimproverano d'inasprire la ferita nella carne della Patria. La piaga aperta duole, la piaga aperta vive e splende: la cicatrice è insensibile, può essere dissimulata e dimenticata. Ci sono cicatrici disonoranti.

Di questa ferita ciascuno di noi vuol perire piuttosto che guarire in vergogna.

È bene che bruci, è bene che dolga. È bene che renda inquiete e vigilanti le nostre notti.

«Vegliate e pregate, se non volete soccombere alla tentazione che vi attende» disse il Figliuol d'uomo agli stanchi e agli incerti.

Combattenti della più grande Italia, fiore dell'Esercito Vittorioso, non v'è bassa tentazione per voi, non v'è stanchezza, non v'è incertezza.

Vegliate come nella trincea, pregate come dinanzi all'altare castrense.

Oggi è il trigesimo d'un giorno santo.

«Fiume o morte» fu la parola di quell'ora.

E la parola di quest'ora è: «Fiume o morte.»

È la parola di ogni tempo e di ogni evento, o Arditi di tutte le Armi, è sempre la stessa:

A NOI!

12 ottobre 1919.

Gabriele D'Annunzio

La messa solenne

Il 12 ottobre, esercito e popolo, raccolti intorno al fiammante vessillo della Patria, dinanzi ad un altare di purità e di sacrificio, han celebrato il trigesimo dell'impresa legionaria di Gabriele d'Annunzio.

Alle 11 per iniziativa del Consiglio Nazionale ebbe luogo in Piazza Dante la Messa in suffragio delle anime dei due legionarii aviatori così tragicamente scomparsi. La pietosa cerimonia non

avrebbe potuto riuscire più grandiosa e imponente. All'incrocio della riva col molo Stocco era stato eretto il catafalco e tricolori e festoni attorniavano il breve recinto destinato alla cerimonia. Spiccava, altissima nel mezzo, una croce nera, severa sullo sfondo ridente del mare ripercosso dal sole sfavillante della magnifica giornata, tutta serenità e calore quasi primaverile: lungo la riva mentre le rappresentanze dell'Esercito, andavano allineandosi in bell'ordine sino a formare un quadrato intorno all'altare, s'affollavano a migliaia i cittadini.

Ai due lati del catafalco faceva spalliera con l'arma al piede il Battaglione Volontari Ufficiali; a tergo ora disposta la banda della Brigata Bologna.

Arrivato il Comandante col suo Stato Maggiore alle 11 precise, ebbe inizio, tra la profonda commozione della folla immensa, l'ufficio funebre celebrato dal padre Giuliani cappellano degli Arditi.

L'orazione di Padre Giuliani

Finita la messa, il Padre Giuliani pronuncia a voce altissima la seguente orazione funebre:

«Non sono ancora otto giorni che il volo dei due arditi si è spezzato, non sono ancora otto giorni che il popolo tutto di Fiume ha portato le salme tiepide in amoroso trionfo di lutto, che il Consiglio Nazionale vuole oggi rimettere a fior di terra ed esporle al cospetto del cielo che essi amarono. Non indarno si sollevano queste memorie dalla profondità del cuore, dove la vostra pietra le avev riposte, assieme ai ricordi immortali: è un argomento nuovo, ufficiale e solenne, della perpetua riconoscenza della città

olocausta per i volontari accorsi alla sua liberazione, e così bene rappresentati dall'immolazione serena di questi giovani aviatori.

Dinanzi a quest'altare oggi si infrangono le bestemmie di chi accusò un Dio neroniano come autore crudele della sciagura. Sfolgora qua, come luce di sole meridiano, l'idea che il sacrificio è il fondamento solido di ogni grande opera; che il sangue ne è l'infallibile battesimo. Questi due giovani, dalle immacolate vette canoniche, su cui immolarono il primo proposito di dedizione alla nostra causa, tennero [? vennero?] a noi col cuore di vent'anni più robusto del motore dell'apparecchio. Scherzavano nel cielo, perché le loro ali erano, come il loro cuore, spontanee ad ogni audacia, come è spontaneo il volo della candida farfalla nel sole d'aprile.

Ma d'un tratto il ronzio del motore cessò, e s'udì fulmineo [quello] delle ali cadenti: e li involse la pira ardente. Il sangue inzuppò la terra che essi vollero redimere: i loro corpi rimasero sigillo nuovo dell'antica italianità. Ma le anime devono tornare al cielo che amarono come vera patria. Questa croce, più alta dell'alberatura snella delle possenti navi nostre, più fulgida del mare nostro, raccolga nelle sue braccia immortali i due giovani spiriti, purificati in questa nuova pira accesa dal sacrificio eucaristico e dalle preghiere del popolo, li raccolga e li restituisca, al cielo, al cielo più alto dove splende eterna la luce e la gioia: «et perpetua duceat [? luceat] eis».

La rivista delle truppe

Alle ore 15 la folla incominciò a raccogliersi lungo la riva Ammiraglio Rainer dal palazzo Adria fino circa il teatro Verdi; le

truppe - non ne sfilarono mai tante a Fiume - si ordinavano per la rivista fra il palazzo Adria e le Fiumara.

Due tribune, una per il Comandante e il suo Stato Maggiore e l'altra per il Consiglio Nazionale e la stampa erano state innalzate dalle due parti della via, una in faccia all'altra, all'altezza di piazza Dante.

Alle 15.20 passa in rivista le truppe il colonnello Repetto, alle 15.40 arriva il Comandante col suo S. M. e la musica del 40.° intona la marcia reale, mentre egli passa lentamente in rivista le truppe che presentano le armi. Quindi sale sulla tribuna e parla ai soldati e ai cittadini.

Parla il Comandante

Disse il Comandante fra il silenzio della folla sospesa:

Cittadini, soldati,

la messa solenne celebrata stamane sulla riva pubblica avanti a un altare da campo sullo sfondo del Quarnaro, delle navi gremite, delle isole, non era una commemorazione funebre: era una commemorazione vittoriosa, era la messa del trigesimo di Ronchi.

Il Comandante rievoca quindi la gesta ricordando come a quell'ora, trenta giorni fa, entrarono nella città raggianti le truppe liberatrici, avendo innanzi a loro il sole che le aveva accompagnate sino dall'alba, ebbre di gioia, in un clamore festante e delirante.

Rileva come in quel giorno la rivoluzione teneva tutti in piedi pronti mentre la devozione ci inginocchiava sul suolo benedetto.

Ricordando l'atto votivo che in altri tempi uomini liberi in una città libera come questa compirono prima di schierarsi in battaglia il comandante dice:

«Noi durante il sacrificio eucaristico, non ci siamo comunicati col gesto, ma ci siamo comunicati in ispirito con questa terra di S. Vito».

E così conclude:

Cittadini, soldati,
mille volte noi abbiamo rinnovato il giuramento ma questa volta lo dobbiamo riconsacrare.

Lo spergiuro sarebbe atroce, delitto, nero tradimento e se voi cittadini anche una volta ripetete «Italia o morte», noi combattenti ripeteremo «Fiume o morte».

Dopo che esercito e popolo han gridato ad una voce il giuramento sacro, il comandante dice:

«L'esercito italiano di Fiume ha l'onore di avere due nuovi capi. Leggo alle truppe l'ordine del giorno che verrà loro distribuito». Dà quindi lettura del magnifico ordine del giorno che riportiamo in prima pagina.

Il giuramento del gen. Ceccherini

Il generale Sante Ceccherini, che ascoltava commosso la lettura dell'ordine del giorno fatta dal Comandante e che è tutto un inno al suo valore di soldato e al suo gran cuore d'uomo e di

padre, quando Gabriele d'Annunzio ricordò che il valorosissimo generale ruppe la «vecchia fede» senza mancar di fede al suo re, non seppe trattenersi il glorioso soldato e si chinò alla mano del Comandante, altissimo poeta allora, che interpretava l'anima sua, e commosso ripetutamente gliela baciò. L'atto era di tanta spontaneità affettuosa, di tanta devota dedizione, che quanti lo scorsero ne furono commossi fino nel più profondo e molti occhi si videro luccicare intorno e scoppiò un applauso fragoroso all'indirizzo di questo grande buono: leone in guerra per i nemici, padre amoroso per i suoi soldati, umilmente devoto a Gabriele d'Annunzio.

Finita la lettura dell'elettrizzante ordine del giorno e cessati gli applausi del pubblico che fece eco all'«A noi» dei soldati, il generale Sante Ceccherini, con voce squillante, sebbene vi si sentisse entro la commozione vivissima, pronunciò il seguente giuramento:

«Davanti a Dio a cui tutti crediamo e che ispirò la mente vostra eletta per la salvezza di questa ammirabile città di cui impediste il sacrificio e l'olocausto;

«davanti a voi Duce divino;

«davanti ai miei bersaglieri senza macchia;

«davanti ai superbi arditi;

«davanti ai magnifici marinai di Rizzo;

«davanti agli artiglieri, ai fanti, ai cavalieri;

«davanti a voi fiumani grandi e liberi **io giuro che mai verrò meno a un desiderio solo del nostro duce. Possa l'ira di Dio, il vostro disprezzo e quello dei miei colleghi, possa l'amore immenso di mio figlio mutarsi in odio feroce s'io venga mai meno a questo giuramento.**».

La folla e i soldati scattano in grida di evviva fra applausi e sventolar di tricolori, di cappelli e di fazzoletti, mentre il Comandante bacia e abbraccia affettuosamente il generale.

E ritorna silenzio e d'Annunzio avverte che anche il generale Tamaio vuol parlare ai soldati e ai cittadini.

Il discorso del gen. Tamaio

S'avanza quindi il generale Tamaio, il quale con voce tonante inizia il suo discorso. Ricorda che antico legame e antico giuramento lo lega a Fiume, rievoca la cerimonia in cui egli accolse e consacrò ufficiali dell'esercito italiano i primi volontari fiumani, «cavalieri della bianca insegna e della bianca coscienza», ricorda il sacrificio dell'irredento Adolfo Brunner, che cadde gloriosamente sulle balze del Trentino.

Rievoca il periodo in cui gli fu affidato il comando della costa marchigiana, dove l'onda gli portava la sera il grido di dolore e d'invocazione dei fratelli della sponda ancora schiava.

Polemizza poi con i pavidi e con coloro che irridono all'impresa bella di Fiume con quelli che sminuendo l'autorità e la grandezza di Gabriele d'Annunzio, vorrebbero, maligni e invidiosi, gettar ombra sulla magnificenza dell'audace spedizione per la liberazione della città olocausta, spedizione degna di una mente che assomma il genio militare e l'audacia di Garibaldi e quello del poeta sommo.

Conclude giurando di seguire il Poeta-soldato dovunque vorrà condurlo per la grandezza e l'onore dell'Italia.

La sfilata

Comincia la sfilata. Sono presenti tutti i Corpi e Reparti del Presidio nelle rispettive formazioni organiche, col massimo della forza disponibile: è preposto al Comando delle truppe il Colonnello Repetto. Suona la marcia reale la banda della «Brigata Bologna».

Aprè la sfilata il battaglione Ufficiali, ammirato e applauditissimo, seguito da un reparto di Carabinieri e da uno della R. Marina.

L'entusiasmo cresce e si muta in un clamore di acclamazioni potenti quando si avanzano impeccabili e fieri, i Granatieri di Sardegna, seguiti subito dai bianchi fucilieri della Regina, su quattro plotoni anch'essi applauditissimi.

Seguono un reparto della Brigata Firenze e due compagnie della «Sesia» con la bandiera reggimentale. Tutti si scoprono: gli ufficiali s'irrigidiscono sull'«attenti»: risuonano altri applausi.

Vediamo la folla ondeggiare come per precipitarsi innanzi, trattenuta a stento da un cordone di truppe. Passa un battaglione misto di fanti e marinai molto acclamato: ed ecco gli arditi, le popolarissime «Fiamme nere» che sfilano bravamente ad andatura più celere preceduti dai gagliardetti dei vari Reparti, accolti da interminabili grida e acclamazioni.

Molto ordinati e ammirati sono pure alcuni plotoni di artiglieria appiedata e truppe del genio.

Il saluto della folla va pure alle R. R. Guardie di Finanza, che sfilano ordinatissime.

L'attenzione si fa più intensa: la folla assiste al passaggio del Battaglione Volontari Fiumani e del Battaglione Volontari della Venezia Giulia: tra i quali riscuote un affettuoso applauso di

saluto il plotone dei volontari dalmati. Il loro allineamento è perfetto, l'ordine impeccabile: passano tra applausi e mormorii d'ammirazione della folla.

Ed ecco avanzarsi, col loro passo di corsa caratteristico, le piume al vento, i baldi bersaglieri del 4.° preceduti dalla fanfara: li comanda il ten. colonnello Dezzani. Si rinnovano le acclamazioni della folla al grido incessante di «Viva i nostri bersaglieri!», grido che si ripete con raddoppiata intensità al passaggio rapidissimo dei bersaglieri ciclisti.

Passano ancora le artiglierie trainate da camions, e lo squadrone Piemonte Reale, con tutti i suoi ufficiali. Applausi scroscianti li salutano: poi l'immensa folla si muove lentamente, passa al Corso, già animatissimo, e forma spalliera per assistere, tra altre grida e applausi vivissimi, al passaggio delle truppe che rientrano negli alloggiamenti.

E così in solenne adunata di fanti, di cavalieri, d'artiglieri e di marinai, il popolo di Fiume rinnovava per la quinta volta al Comandante il giuramento: «Italia o morte!»

E i legionarii, i volontari di tutte le battaglie, i purissimi artefici della Vittoria, han confermato per la quinta volta la promessa: «Fiume o morte!»

Un' ordinanza per la convocazione dei comizi elettorali

GABRIELE D'ANNUNZIO
Comandante della Città di Fiume

Visto lo Statuto della Città di Fiume 14 novembre 1874, nei suoi paragrafi 27 e 38;

Viata la legge N.º 5710 1919 votata dal Consiglio Nazionale il 6 settembre 1919 e visto il decreto di pari data N.º 5732

ORDINA

- 1) La rappresentanza comunale è sciolta.
- 2) I comizi elettorali sono convocati per il giorno 26 ottobre 1919 ad ore 8 nei luoghi che verranno indicati dal Sindaco con sua ordinanza.

La prima seduta del nuovo Consiglio avrà luogo nel palazzo municipale alle ore 11 del XXX ottobre 1919.

Fiume, 15 ottobre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Fiume, piazza forte in tempo di guerra

GABRIELE D'ANNUNZIO
Comandante della città di Fiume

Visto che intorno a Fiume è mantenuto il blocco che nessun diritto giustifica;

Visto il Codice Penale per l'Esercito nei suoi articoli 78, 79, 239, 546;

ORDINA

I. La città di Fiume sarà da oggi considerata, per tutti gli effetti di legge, piazza forte in tempo di guerra.

II. Il delitto di spionaggio commesso in Fiume sarà punito ai sensi e nei casi contemplati dagli articoli 78, 79, 239, 546 del Codice Penale per l'Esercito.

III. Si dovrà considerare «nemico» ai sensi degli articoli su citati chiunque professi sentimenti ostili alla causa di Fiume.

IV. La pena di morte sarà immediatamente eseguita.

Fiume, 16 ottobre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Un appello agli ufficiali

Il Comando dell'Esercito italiano in Fiume d'Italia ha emanato il seguente appello:

A tutti i giovani Ufficiali d'Italia!

Il magnifico slancio con cui i giovani Ufficiali italiani accorrono ogni giorno dalle più lontane città del Continente a portare la loro fede e la loro gioventù a Fiume, riempie di commozione e di ammirazione. Sono Ufficiali effettivi che col loro atto compromettono l'avvenire della carriera, sono Ufficiali di complementi fuggiti senza preoccuparsi delle conseguenze, sono Ufficiali in congedo che hanno abbandonato per l'ideale purissimo la ripresa attività di pace. tutti superando ostacoli di ogni genere, sfuggendo agli inseguimenti, accorrono e giungono di qua dalla nostra linea cogli occhi sfolgoranti di gioia, pronti a dare tutto alla causa che hanno abbracciata.

Giovani Ufficiali di tutte le armi, voi che non avete avuta la ventura di poter giungere a Fiume, voi dovete compiere un sacrificio più grande: «restare al vostro posto».

Fiume non può più accogliere i giovani Ufficiali che vi accorrono. Varie difficoltà, che tutti ben comprendono, lo vietano. Il numero è già stragrande. Restate nelle vostre città; restate presso i vostri concittadini, e trasfondete in loro la vostra fede, che è la nostra, fate comprendere ai paurosi, ai tiepidi, ai falsi benpensanti la nostra volontà: l'irremovibile proposito che è nel grido: «Fiume o morte».

Sì può ormai considerare come esercito fiumano l'intero esercito italiano, dovunque si trovino i reparti. Necessaria è l'opera che vi preghiamo di svolgere oggi con tutta la vostra forza giovanile. Domani forse vi chiameremo, e siamo certi che, al primo appello accorrerete gridando con unanime ardore: «Fiume o morte».

Il Capo di Stato Maggiore
Maggiore REINA.

Achille Richard ai soldati dell' Italianissima

Achille Richard è un vero, sincero amico dell'Italia. Lo provano i suoi scritti passati, che sono tutto un inno alla latinità del due paesi immortali, lo provano i più recenti nei quali, particolarmente l'illustre scrittore si sofferma nello studio del problema adriatico, giungendo a quelle medesime conclusioni che formano il programma della nostra azione politica.

Egli ha sempre tenuto ad affermare, e negli scritti e nella sua opera di illuminato propagandista, l'italianità di Fiume,

deplorando in modo che non lascia dubbio gli incidenti provocati da quei pochi incoscienti che nel luglio decorso portarono ai sanguinosi conflitti fra le truppe d'occupazione e deplorandoli soprattutto nelle sue dichiarazioni che esplicitamente separano la Francia da quegli uomini che non la rappresentano come non la rappresentavano qui nei giorni luttuosi.

Ora il poeta si è recato a Parigi per svolgere un'azione efficace nell'interesse del nostro paese del che dobbiamo essergliene grati, rivolgendo ad Achille Richard il medesimo saluto che Enrico Corradini volle porgergli durante una recente riunione dei nazionalisti: il saluto della vera Italia al vero amico d'Italia, al più sincero degli amidi d'Italia.

Soldati, miei cari compagni.

È un francese che vi parla. Non meravigliatevi, non sussultate. Ascoltatevi. Sono un vostro antico commilitone, già ufficiale dell'esercito francese dal 1915 al '19, ed ebbi l'onore, che non dimenticherò finché io viva, di essere di collegamento fra i vostri ed i miei nei giorni che furono tragici e che saranno gloriosi, sempre, pei nostri due paesi.

Non vi parlerò di me, ma della vostra Fiume, che non conoscevo, or sono due giorni appena, se non attraverso le descrizioni, le leggende, le ansie. Ho potuto - perché amico vostro provato e fidato da tempo - giungere sino a voi ed ho veduta la vostra Fiume, città meravigliosamente italiana per bellezza, per coltura, nell'aspetto e nell'anima, e ne sono più che ammirato, innamorato. Mesi or sono, ebbi a scrivere un opuscolo intitolalo «Fiume, Ville Italienne»; era nel novembre 1918. Lo vedete, sono fiumano anch'io di cuore, e non da ieri. E quanto vedo e ammiro ribadisce sempre più in me la convinzione profonda che lo studio del

diritto di Fiume m'aveva ispirata fin d'allora - la convinzione cioè che quest'aria che respiriamo assieme e questa terra ch'io calco con voi sono una parte viva della vostra grande e diletta Italia, l'aria stessa e il suolo della vostra patria, un lembo della sua carne, un palpito della sua anima.

È un soldato e un poeta francese che lo ripete - non a voi, ma ai suoi connazionali, ma a tutti gli alleati, ma al mondo: Fiume era vostra sarà vostra; e che grida con voi: Viva la latina e gentil Fiume d'Italia! Viva Fiume Italiana!

Lancio questo grido non a voi, ma ai miei stessi compatriotti, alle mie città, alle mie campagne. E possa questo grido, in cui il cuore e la ragione, il diritto sacro e l'invincibile sentimento ideale sono fusi in una vampa sola, fugare per sempre l'eco dolorosa che ancora risuona per le vie e sul porto di Fiume, di parole insane e di minacce folli, che l'ignoranza, l'incoscienza, la stanchezza fisica, l'ebbrezza momentanea, hanno potuto profferire su poche labbra colpevoli, ma che il gran cuore della Francia generosa, eroica e riconoscente non ha mai fatte sue, che essa anzi ha sconfessate e rintuzzate, come essa rinnega chi v'offende, come essa disprezza chi non vi ama.

«La verità è In cammino», scriveva anni sono un nostro grande, il cui nome e la cui origine sono italiani, Emilio Zola. Non disperate della verità, non disperate della Francia. Il mio paese è con voi.

I nostri veri «poilus», quelli che avete veduto combattere con voi in Italia e in Francia, sono con voi perché essi sono colla giustizia. Già tutti coloro che in Francia non sapevano ancora, ora sanno. La vostra entrata in Fiume e l'accoglienza fraterna dei fiumani hanno aperto gli occhi più chiusi. Lo dicevo ieri al vostro eroico Duce, al più grande dei nostri poeti, al più alto dei vostri

eroi: «La tua azione ha operato della cataratta la cecità del mondo». Ora il mondo vede - e tutta la Francia sa - che voi, fiore supremo dell'esercito d'Italia, non vi siete mossi alla conquista, ma vi siete avanzati fin qua per la tutela di questa vostra terra, «dove il sì suona», e dove la bandiera d'Italia sventolerà per sempre, come la fiamma dei vostri cuori.

Già questo tutta la Francia vede, sente e sa. Glielo ridiremo, glielo grideremo ancora. Vogliamo, cittadini liberi di una libera Repubblica, che questa verità sia sancita dal diritto delle genti. Un figlio della Francia dell'89 della grande Rivoluzione, lo afferma di nuovo a voi tutti, presenti tutti i vostri capi, al cospetto del vostro Comandante. Sarà ed è compito della Francia, che voi ammirate ed amate, e che vi ammira e vi ama, e che ha lottato e sanguinato per voi, come voi avete lottato e sanguinato per lei, di ridire questo vostro santo diritto al Mondo e di farlo trionfare con voi.

Evviva Fiume! Evviva, tra Francia e Italia, sorelle pel sangue versato assieme per la medesima causa, la dolce e grande città che le ricongiungerà ancora una volta e per sempre - evviva Fiume italiana!

Fiume, 12 ottobre 1919.